This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

✓ ~~260 f 7 e 3~~

Vet. Ital. IV B. 131

PERCHÈ
DIVINA COMMEDIA
SI APPELLI
IL POEMA DI DANTE

DISSERTAZIONE

DI UN ITALIANO.

MILANO
Società Tipografica de' Classici Italiani
1819.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 5 APR. 1934
OF OXFORD

GLI EDITORI

A

CHI LEGGE.

La lettera che qui appresso si trova, diretta al nostro socio Stella, ci esime dal dire in qual occasione e con quale scopo fu scritta la presente Dissertazione che l'Autore c'inviò, onde

ne facessimo quell' uso che ci fosse paruto poter essa meritare, a fine di fargliene sentire l' altrui giudizio. Come però noi, senza farci giudici di cosa alcuna, reputiamo che tutto ciò che intorno ai Classici nostri ragionevolmente si dica, debba farsi di pubblico diritto e gradirsi dagl' Italiani; così abbiamo creduto doversi pei nostri torchi presentare al Pubblico queste poche pagine, il cui soggetto degno ci parve dell'attenzione d'ogni amatore del più grande de' nostri poeti.

PREGIATISSIMO SIGNORE STELLA

Riferendomi ad altra mia lettera circa gli affari nostri librarii, le fo con la presente l' invio del manuscritto di un ragionamento che io fin dal 2 di gennaio del 1818 lessi in una delle solite radunanze di questo nostro Gabinetto di Minerva, che ella, essendovi stato ospite, già perfettamente conosce. Letto ed esaminato che lo avrà, ne potrà

ella fare quell' uso pubblico o privato che le parrà più opportuno; purchè io risappia cosa altri senta della opinione ch' io circa il titolo del dantesco poema espongo, mentre lo presento ed analizzo sotto un aspetto, per quanto parmi, nuovo altrettanto che dalla stessa essenza dedotto del poema medesimo.

Strane forse, od oscure pur anche parranno a taluno alcune delle definizioni o delle massime che di poetica ragione sparse sono per entro a questo mio ragionamento. Ma, per poco che

egli vi conceda di riflessione, ne avrà chiarezza tale che basti per convincersi della verità dell' assunto che vi ho pertrattato. Per dare una qualche sistematica e meglio sviluppata giustificazione di queste massime, a coloro ai quali ella comunicherà il mio scritto, presentare ben potrei una picciola serie di altri miei ragionamenti sull'origine, sulla essenza, sullo scopo e sulle caratteristiche diversità delle arti belle, ed in ispezie della poesia e delle sue produzioni. Come però ciò forse altra volta si eseguirà

pubblicamente, particolarmente quando il presente mio saggio fosse per conseguire favorevole giudizio presso que' dotti che con qualche attenzione vorranno considerarlo; così posso adesso a questo unico mio saggio tanto più congruamente limitarmi, da che l' oggetto ed il soggetto del medesimo grandemente si confanno al plausibile fervore con cui le ragioni e la gloria de' Classici vengono generalmente sostenute contro chi pertinacemente le combatte, e non senza qualche abuso dell' autorità financo di Dante medesimo.

Valgasi ella dunque del mio scritto, e ne faccia quell' uso di cui lo terrà meritevole; nè d'altro la prego che di significarmi prima il destino che gli dà, e poscia il successo che ne avrà conseguito.

Sono frattanto con tutta stima

Trieste, 29 *marzo* 1819.

Suo Devot. Servo
D. Domenico de Rossetti.

DISSERTAZIONE

Senza presumere di contraddire a quegl'illustri chiosatori e critici di Dante, i quali sostengono avere egli dato al suo poema il titolo di Commedia a motivo della *mediocrità* dello stile, contrapponendolo quasi a quello di Virgilio, la di cui Eneide per la sua sublimità egli appella *tragedia;* e senza pretendere ch' altri alla mia opinione contraddire non possa; conciosiachè le loro ragioni me non

convincono punto; lecito a me pure sarà di manifestare ciò che io stesso ne penso, e quali siano i motivi di tale mio pensamento.

Uomo di sommo intelletto non darà all'opera sua una denominazione che sostanzialmente non le convenga, o almeno stimi non poterle convenire per altro che per mero estrinseco accidente, o per una qualche qualità ch'esser potrebbe comune a cento altre opere, tutte sostanzialmente e sommamente diverse fra loro. Se ciò di Dante si premette, e ben credo doverlosi premettere di lui, che seppe immaginare e scrivere quel poema che lo rende immortale; premettere pure si

dovrà ch'egli non a caso, ma per sicura ed in lui somma ragione, abbia, fra molti titoli che al suo poema potevano per avventura convenire, trascelto quello appunto che ne caratterizzasse la sostanza, e senza violenza, ed anzi quasi con naturalezza, per non dire con necessità, ne collegasse insieme le parti diverse. Che Dante con tali principii procedesse nella scelta di un titolo caratteristico del suo poema, e che quindi quello di *Commedia* molto opportunamente gli convenisse, non potrà dubitarsi, quando pongasi mente al poetico genere a cui il suo poema appartiene, non che all' essenza dell' ideale

per esso rappresentato, e sopra tutto a quell' ente che solo è capace di essere vero conoscitore e spettatore di quelle scene, delle quali Dante finse di essere stato, per concessione divina, egli stesso e conoscitore e spettatore ad un tempo.

Il genere poetico a cui ascriversi debbe il poema di Dante è *l' epico-grafico-morale* sì *encomiastico* che *detestativo*, ed in massima parte anche *satirico*. Del detestativo e satirico sono promiscuamente ma generalmente le prime due Cantiche, mentre per lo encomiastico la terza precipuamente si distingue. Onde giustificare questa proposizione fa di mestieri che

io accenni ciò che per genere epico-grafico-morale io veramente intenda. *Epica* poesia è quella che sensualizza gl'ideali dell' entusiasmo *tipico*, ossia quello nel quale al sentimento predomina assolutamente la fantasia colle sue immagini, talchè il sentimento stesso non vi agisce e non vi si desta che indirettamente. Come però l'entusiasmo tipico può essere di diverso genere, secondo la diversità de' suoi oggetti; così *grafico* sarà il genere dell'epico poema in cui l'entusiasmo è *tipico-descrittivo*, cioè quello in cui egli si occupa della descrizione dell' ideale; e quindi se l' oggetto dell' ideale descritto

è incorporeo ed intellettuale, il genere del poema epico-grafico potrà certamente *morale* appellarsi. A seconda poi della varietà dell'affetto nascente per l'ideale, e quindi secondo la qualità del sentimento che indirettamente si desta dalle immagini della fantasia, il poema epico-grafico-morale sarà *encomiastico*, se l'oggetto tende a lode; *detestativo*, se tende ad abborrimento; e *satirico*, se tende a correttiva mordacità.

Per convincersi che al dantesco poema le premesse qualificazioni tutte perfettamente convengano, non farà d'uopo di astruse dimostrazioni. In ogni parte e nel tutto della Divina

Commedia il tipico e non altro entusiasmo si ravvisa, perchè Dante in essa fa dovunque dominare le immagini della sua fantasia, e non già gli affetti del suo sentimento, che vi si desumono appena quali frutti od accessorii delle immagini stesse. E siccome le dantesche immagini ci vengono descritte, *descrittivo* dirassi il tipico entusiasmo che le rende percettibili ai sensi; mentre, appunto perchè più intellettuali che fisici ne sono gli oggetti, *morale* ne sarà l' ideale; e quindi or di *lode*, ora di *abborrimento* ed ora di *correttiva mordacità* saranno innegabilmente gli affetti destati dalle scene descritte.

Nulla vi avrebbe di più facile che il recare qui in mezzo una lunga serie di esempi che, tratti da ogni parte del poema di Dante, sarebbero capaci di provare fino all' ultima evidenza la verità della premessa proposizione; ma nessun, cred' io, che abbia presenti alquanto alla memoria gli oggetti di quel poema, potrà stimare necessaria una cotale esemplificazione, mentre da sè stesso e di volo si accorgerà che ogni Canto delle tre Cantiche sia, più o meno, un perfettissimo esempio appunto di questa medesima verità.

Avendo io per tal modo ascritto il nostro poema alla

classe *fantastica* della poesia, venni necessariamente ad escluderlo dall'altra classe ch'è *l'icastica*, e quindi da ogni ordine, genere e specie di drammatica poesia: ragione, per cui parrebbe che Dante avesse dovuto scegliere qualunque altra denominazione, prima che quella di *Commedia*, che porta qualificazione di poema drammatico non solo, ma ben anzi di poema drammatico-scenico. Ora sebbene vero sia tutto ciò, avvi non di meno argomento per cui, ad onta di quella esclusione, impropria non è questa denominazione; e ciò sotto due diversi aspetti, l'uno per l'appariscenza di un entusiasmo

pratico-illusorio, con cui l'ideale del poeta vi viene sensualizzato; l'altro per la finzione di *topica situazione*. Mi spiego.

La poesia drammatica spetta alla classe delle icastiche poesie, cioè di quelle che presentano immagini della fantasia del poeta, senza che veggavisi espressione della relazione delle medesime col sentimento del poeta stesso. La drammatica però, che forma il terzo ordine della icastica, sensualizza in generale gl' ideali dell' entusiasmo *icastico-pratico*, ossia di quello che rappresenta direttamente ed immediatamente le azioni che sono la sorgente del sentimento. Se l' entusiasmo

icastico-pratico si qualifica *topicamente*, ossia per isolate situazioni di azioni e di luogo, la drammatica dirassi *semplice*, ovvero aplodrammatica: s'egli all'incontro ha per suo ideale una favola, ossia un'azione perfetta e sviluppata nelle sue cause ed effetti, sarà *illusorio*, ed avrà per sua essenza la illusione; cioè non più la sensualizzazione delle immagini della fantasia del poeta come tali, ma le azioni di coloro che agiscono nelle immagini stesse, cosicchè nascere non ne può altro che vera e pienissima illusione.

Nel dantesco poema troviamo per lo più l'entusiasmo

epico-grafico-morale frammisto e tal volta celato coll' icastico-pratico-topico. Il poeta esprime per lo più il suo sentimento col mezzo di scene, nelle quali o agiscono o parlano i soggetti della sua fantasia; e poichè ciò pure da lui si adopra, non già per via di semplice dialogo, ma con determinata situazione di luogo e di tempo, di oggetto e di affetto; così negarsi non potrà una, quantunque imperfetta, drammatica qualificazione, ossia quella drammatica appariscenza che basta a giustificare il drammatico titolo. Ma non sarebbe a tal guisa ancora giustificato il titolo appunto di *Commedia*, e molto

meno quello di *Divina Commedia*. E questa giustificazione è quella che ora intendo di dimostrare, ed a cui dovetti farmi strada soltanto coll' accennare superficialmente i premessi principii.

L' ideale della drammatica scenica, per cui l' entusiasmo ha per oggetto l' illusione, è sempre un' azione perfetta, e sviluppata nelle sue cause ed effetti: e tale è appunto l' ideale del poema di Dante. L' uomo non come individuo, ma come genere, è il *protagonista* del poema. Le scelleraggini, le stoltezze e le virtù del protagonista costituiscono la favola, l' unità della quale per sustanziale

sua qualità non può consistere nella unicità di un fatto, ma nella unicità astratta delle azioni dell'uomo. La *epitasi* della favola, e così pure la sua *protasi* vi si trovano sparse per entro il poema; giacchè la singolarità del suo ideale sparsamente e non già sistematicamente collocate le richiede. La *peripezia*, quantunque parte accidentale del drammatico poema, non manca ella neppur in quello di Dante, e prendevi anzi ben notabile importanza appunto per lo spezialissimo suo carattere: quello cioè della progressiva depurazione e nobilitazione del protagonista. Per essa vediamo l' uomo-genere procedente

dall'infimo al massimo grado di perfezione della sua natura. Lo vediamo ignorante, sapiente, scellerato, virtuoso; ma tale lo vediamo essere o divenire per gradi, ai quali egli fa perpetuamente le sue transizioni con un solo ed universale, egualmente che necessario mezzo, ch'è la stoltezza ossia l'errore. Questa più o meno lo accompagna tanto nella sua depravazione che nella sua depurazione. La mercè di questa, tenta egli di sorpassare i limiti della sua attitudine fisica e mentale; e come tale trapasso di rado felicemente riesce, così egli o si deprava del tutto, o s'immerge nel pelago della ignoranza e

della barbarie, da cui dopo gravi fatiche e lungo tempo stentatamente emerge, onde finalmente con nuovo tentame della stoltezza medesima riescire a non depravarsi più, ma ben anzi a depurarsi e nobilitarsi. Non credasi però che questa progressione chiaramente e descritta si manifesti: essa vi sta recondita nelle azioni del protagonista, e nelle loro cause ed effetti. Per vederla fa d'uopo di fare astrazione dall'individualità delle azioni stesse, cioè di spogliarle dell'individuo a cui storicamente appartengono, e lasciarle all'uomo-genere, nella di cui natura esse generalmente già

stanno. Ciò che qui accennai della peripezia, non è da dirsi della *catastrofe*, perchè questa chiara e regolarmente sviluppata manifestasi nella nobilitazione dell' uomo-genere. Per essa lo vediamo depurato e nobilitato a segno da prendere ferma sede in quella beatitudine che, secondo le religiose e filosofiche massime del poeta, è l'ultima meta dell' umana perfettibilità.

Ecco accennati nel dantesco poema gli elementi del poema drammatico-scenico; ed ecco ragione per cui incongruo non fu, ma ben anzi convenevole, l'assegnargli il titolo di drammatico-scenica qualificazione. Il motivo poi per cui il titolo

di *Commedia* appunto, anzichè quello di tragedia od altro, fu da Dante più congruo e convenevole riputato, ardua cosa ora più non mi sarà il dimostrarvi. Vi dissi poi anzi che la stoltezza sia il mezzo universale delle transizioni tutte dell'umana progressione nei varii gradi di sua nobilitazione: dunque il carattere dominante della favola costituente l'ideale di Dante esser doveva quello che è l'effetto della stoltezza, e che, per mancanza forse di altro più limitato e filosofico vocabolo, dèbbe *comico* appellarsi; e quindi non potevasi a meno che *Commedia* appellare quel poema che, avendo elementi

drammatico-scenici, aveva pure il comico qual suo dominante carattere. Dissi mancante un più limitato e filosofico vocabolo, dachè a quello di *comico* suolsi associare la idea del risibile; ma io per me credo che il risibile sia bensì sempre comico, ma che il comico possa ben essere null' affatto risibile. Non istarò ad indagare o ad analizzare la etimologia di quell' appellativo; bastandomi che lo mi si conceda portante la idea di cosa in cui l' effetto disdice alla causa, od alla intenzione, ovvero in cui le loro sproporzioni sono manifeste e grandi, sebbene nè sì evidenti nè sì smisurate da divenire

oggetto veramente risibile. Il comico deesi dunque considerare qual genere in cui due specie precipue si distinguono, cioè quella del comico-sublime, e l' altra del comico-basso: la prima ha per effetto la chiara intuizione delle altrui imperfezioni, e quindi il sobrio piacere dell'osservatore che scevro si sente di quelle imperfezioni. La seconda all'incontro ha per effetto una oscura intuizione di tale e sì impreveduta mostruosità, che non potendone la mente formare subitaneo criterio, nasce nell'osservatore la necessità di uno sfogo generico del suo piacere, ossia il riso. Fattasi questa distinzione ben

giusta e necessaria, chiaro sarà come, sebbene nulla il dantesco poema contenga di risibile, comico e quindi *Commedia* potesse congruamente appellarsi dal poeta stesso, che meglio certamente di ogni altro conoscer doveva l' essenziale carattere dell' opera sua.

Ma v' ha di più ancora per la dimostrazione del mio assunto. Fra le diverse specie della poesia drammatico-scenica avvi una ch' io mi fo lecito di nominare *epopedia*, ed è quella in cui si presenta non già l' ideale di una azione, ma bensì quello della serie delle azioni di un protagonista. Dissi più sopra che il protagonista

di Dante sia l'uomo-genere; e dissi pure che il suo poema limitato non sia ad unicità di azione, ma di astrazione di azioni; ne segue dunque che il suo poema abbia un sustanziale elemento di quella specie drammatico-scenica ch' io nomino epopedia, e con ciò dimostro vie più prossimamente la convenevolezza del titolo da Dante prescelto. Ma questa medesima convenevolezza apparisce evidente, quando si rammemori che il genere proprio del dantesco poema sia quello dell'epico-grafico-morale in massima parte satirico, e che la satira era dagli antichi drammaticamente trattata; talchè

satire appunto erano e si appellavano i primi drammatici poemi dei quali abbiasi contezza. Nulla eravi dunque di più confacente che il titolo di *Commedia* ad un poema di genere satirico, che tanto in altri riguardi già partecipava del drammatico-scenico, da potersi molto approssimare ad una epopedia.

L'unico punto in cui Dante nella sua scelta veramente fallì, è quello di avere contrariato l'uso già universale di non intitolare *Commedia* se non se quel poema che, oltre alla drammatico-scenica sensualizzazione, ne abbia anco la *forma*. Ma dachè il suo ideale,

quale egli era, non poteva essere nè pure drammatico-scenicamente sensualizzato, perchè, come già vedemmo, l'originalità del suo entusiasmo gli creò un ideale altramente modificato; così certo sarà che la scenica forma sarebbe stata fra tutte la più sconvenevole, e che, se egli saggiamente d'altra forma si servì, potè tuttavia ritenersi il titolo che però alla sostanza del suo poema ottimamente conveniva.

L'ultimo e principal motivo per lo quale io tengo fermo essersi da Dante voluto intitolare *Commedia* il suo poema, è deducibile dalla *relazione della sua favola* coll'ente, che

solo è veramente capace di essere conoscitore e spettatore della verità di ciò ch' è il tipo reale della sua favola medesima; e questo ente è Dio. Le scelleraggini, la stoltezza e le virtù dell' uomo-individuo si conoscono e si veggono da noi per l'ordinario episodicamente soltanto; laddove quelle dell' uomo-genere arrivansi a conoscere a soli piccioli frammenti, e ciò pure appena dagli uomini eminentemente osservatori. La sublime fantasia di Dante portollo al di là di questo ordinario e circonscritto umano confine, e lo pose quasi là dove siede la Divinità stessa, onde farsi spettatore

dell'universo morale. Egli, così collocato nella sua fantastica elevazione, divenne, o, per meglio dire, finse di essere divenuto conoscitore e spettatore, siccome lo è veramente e solamente Dio, di quella serie di azioni nelle quali l'uman genere esiste e progredisce alla sua nobilitazione. Ma egli, così collocato, giudicò che Dio, essendo spettatore e conoscitore in verità di ciò ch'egli fantasticamente vedeva, goda lo spettacolo della sublime commedia dell'uomo-genere, che della ignoranza e delle scelleraggini, a forza di transizioni per le vie dell'errore, si va depurando e nobilitando fino al punto di

sua estrema possibile perfettibilità, cioè fino alla celeste beatitudine. L'intuizione chiara ed evidente che Dante nel suo entusiasmo, e per l'elevamento delle religiose sue idee, debbe avere avuto di questa relazione, doveva necessariamente portarlo a non vedere nel suo ideale altro sustanziale carattere, fuorchè quello dello spettacolo dell'uomo-genere, che per tante vie e fra tanti avvenimenti e pericoli agisce, travaglia, erra e stenta per depurarsi, nobilitarsi e farsi partecipe della beatitudine. E quindi ciò vedendo e giudicando con intimo convincimento, e con altrettanto di chiarezza, era egli

contemporaneamente della propria creazione cotanto illuso, che altro non gli poteva rimanere che di dare all' opera sua il titolo che conveniva alla creazione dell' illusorio entusiasmo: del suo entusiasmo vie più illusorio divenuto per la fantastica sua elevazione a quel punto di vista da cui l' Eterno esser poteva spettatore della verità, siccome egli lo era della sua favola. Considerato in tale aspetto l' ideale del poeta, vediamo come esserne dovesse illusoria la sua sensualizzazione, ed a quel modo appunto ch' esser lo dee ogni drammatico-scenico poema: e siccome la relazione suddetta della favola verso il

suo spettatore poteva congruamente suggerire la prossima qualificazione dello spettacolo comico-sublime; così nessun appellativo aggiunto al caratteristico sostantivo di *Commedia* esser poteva più proprio ed adequato di quello di *divina*.

So bene che questo appellativo aggiunto non fu al titolo di *Commedia* da Dante medesimo: e che siasi creduto averlosi a quel poema attribuito da' suoi ammiratori, e qual aggettivo di encomio, che per la stessa ragione avrebbe potuto anche ad altri eccellenti poemi attribuirsi. Indubbia cosa ella è però che la Dantesca Commedia sia stata già di

buon' ora con tale epiteto fregiata, e che se lo abbia mantenuto per tutto il corso dei secoli seguenti con tale universalità di consenso, che taluno potrebbe crederlo nato col titolo di *Commedia* ad un parto medesimo. Ma l'antichità e la costante universalità appunto di questo attributo confermano il mio argomento, e dimostrano che non tanto per l'eccellenza del poema stesso, quanto piuttosto per la accennata sua relazione, tutti i benevoli e malevoli lettori di Dante pensarono unanimamente doversi la sua *Commedia* appellare *Divina*. Anzi tengo per fermo ch'essi vi si sentirono in certo modo costretti,

onde coll' aggettivo caratterizzare il vero senso del sostantivo, che dall' autore era stato prescelto a titolo, ed in cui pochi potevano ravvisare la convenevole qualificazione del poema al quale apparteneva. E chi ci assicura che Dante stesso non abbia attribuito al suo poema l'aggiunto medesimo almeno colla viva voce, e presso quelli de' suoi contemporanei che gliene avevano tenuto proposito? Certo egli è che il suo poema fu, lui vivente, ancora sommamente lodato ed ammirato; e che coloro che lo lodavano ed ammiravano, dovevano nel titolo di *Commedia* trovare singolarità e stravaganza assai più

che coloro che vennero dietro, per gli quali non poco decideva l'autorità altrui e l'antichità dell' oggetto. Nulla v'ha dunque di più congruo a presumersi di quello che gli stessi ammiratori contemporanei di Dante gli chiedessero ragione del suo titolo; e nulla di più coerente del credere ch'egli loro l'accennasse in guisa che l'epiteto di *divina* ne desse la sustanziale indicazione. Per tale ipotesi (che almeno non potrà dirsi irragionevole) venghiamo a poter premettere per una specie di tradizione che Dante stesso DIVINA COMMEDIA intitolasse il suo poema.

Ma questa mia ipotesi vie più

ragionevole diverrà e sarà vie meglio giustificata, se qualche passo si consideri, in cui Dante più o meno direttamente intende di accennare o di caratterizzare il suo poema. Ecco quindi alcuni di questi passi. Nel Canto XXIII del Paradiso, Dante, dopo avere veduto ciò di cui Beatrice gli dice:

Tu hai vedute cose che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio:

accenna la *inarrivabile sublimità* della sua visione, dicendo:

Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;

E subito soggiungendovi:

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnía con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

Dopo questa protestazione della sublimità del suo oggetto, di cui dice poi nel Canto XXVII,

Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

Dante dichiara:

E così figurando il paradiso,
Convien saltar il sagrato poema,
Com' uom che truova suo cammin reciso.

Nel Canto XXV del Paradiso il poeta così caratterizza questo suo *sagrato poema:*

. . . . . 'l poema sacro,
Al qual ha posto mano e cielo e terra,
Sì, che m' ha fatto per più anni macro.

Vediamo adunque fin qui come Dante giudicasse e dicesse ben

chiaramente, essere sacro, sublime, inarrivabile, innenarrabile l'oggetto della sua *Commedia;* ma quanta poi fosse la elevazione a cui portollo la sua fantasia, vedrassi considerando com'egli finga perfino di avere veduto cogli occhi Dio, e s'ingegni di descrivere ancora il modo per cui lo vide. Egli nel Canto XXVIII dice:

Un punto vidi che raggiava luce
Acuto sì, che . . . . .

cioè quel punto da cui

Depende il cielo e tutta la natura,

quel

. . . punto fisso che gli tiene agli ubi,
E terrà sempre, ne' quai sempre fôro:

quel punto a cui

. . . sentiva osannar di coro in coro

gli Angeli di tutti gli ordini

. . . . . che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

Nel Canto XXXIII fa Dante che S. Bernardo dica di lui:

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te (*) *per grazia di virtute*
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.

E che poscia preghi la medesima

Perchè . . . . ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità . . . . .
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

E questa preghiera fu infatti sì efficace, che il poeta dice tosto di sè:

Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,

(*) Alla Beata Vergine.

Egli vide in tal guisa, perfino la sostanza di Dio, per poter ridire la quale egli così invoca Dio stesso:

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Ed indi volendo spiegare di essere veramente giunto a vedere la Divinità, dice:

E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Dante intende dunque, che per vigore di sua fantasia, di suo ardimento, di sublime intercessione, e sopratutto per grazia

divinà, giunse a Dio medesimo, lo vide, e per lui vide ciò che senza lui non avrebbe potuto vedere giammai: quelle cose appunto ch'egli brama di tramandare alla *futura gente*.

Ora cred'io che tutti, ma precipuamente gli ultimi due passi citati, siano convincentissima prova del mio argomento; cioè di quello per cui sostengo che l'epiteto *divina* convenga, sia necessario e sia da Dante medesimo stato dato alla sua *Commedia*; e ciò a fine appunto di accennare la relazione del suo ideale con Dio, conoscitore e spettatore di quelle cose che dall'uomo non possono essere nè vedute

nè conosciute insieme. Colla denominazione quindi di *Divina Commedia* Dante null'altro volle significare, e noi null'altro dobbiamo intendere, se non che *quel determinato poema epico-grafico-morale, in cui viene sensualizzato l'ideale dello spettacolo che l'umano genere fa di sè a Dio medesimo:* denominazione che tanto propriamente ed esclusivamente al solo dantesco poema appartiene, che nè essa ad altro poema qualunque, nè a questo poema altra qualsivoglia denominazione potrebbe convenire giammai. Se mi si concede, come punto non dubito, che giusta e perfetta sia la qui premessa caratteristica

definizione di quel poema, dovrà concedermisi pure essere poco meno che impossibile il trovare altro più breve, più congruo e, per così dire, più pittoresco nominativo per lo stesso poema: dal che per reciproca conseguenza dovrà inferirsi eziandio che il titolo di *Divina Commedia* non per altra che per la da me esposta ragione potè avere la sua origine.

Giunto però a questo passo, mi si farà forse l'obbietto, che, se così fosse, perchè Dante non avrebbe egli stesso pubblicato la sua *Commedia* addirittura col titolo anche di *divina?* Io vi rispondo, osservando,

non essere ancor provato che Dante così non abbia adoprato; e che, se esaminar potessi i più antichi comenti, e nominatamente i lavori che vi fecero i tre figliuoli dello stesso Dante, non che la lettera che questi scrisse al gran Cane della Scala intorno alla sua Commedia, darne potrei migliori schiarimenti. A ciò si aggiunga, che quell' epiteto, qualora vi fosse stato apposto dall' autore stesso, avrebbe potuto dar luogo ad equivoca interpretazione, e quindi prendersi da taluno, siccome successivamente fu pur troppo preso dai più, qual titolo relativo all'eccellenza del poema, anzichè alla relazione

della sua favola. Ma comunque ciò sia, non dovete voi già prendervi certezza dov'io non intendo che darvi una ipotesi, quantunque per me convincentissima; e questa pure non per altro che per convalidazione di quegli argomenti che già soli mi sembrano bastevoli pel mio assunto. Anzi vi confesserò di tenere per certo che Dante nello scegliere il titolo pel suo poema niuna fatto avrà di quelle ponderazioni ch'io fin qui vi venni facendo; ma tuttavia sosterrò ch'egli, conscio di sè e dell'opera sua, e pieno dell'entusiasmo per cui la creò, sentì e conobbe l'opportunità della scelta senza ponderarne

le intime ragioni, le quali avrebbe indagate e spiegate solamente quando ne fosse stato d'uopo per giustificare il criterio della scelta medesima.

Originale era l'ingegno di Dante. Egli da sè e non da altrui attinse il suo ideale: L'entusiasmo sommo e nuovo che glielo creò, non gli permise servile osservanza di leggi e di forme, e quindi nè pure di titolo; ma appunto la sommità del suo ingegno gli presentava la convenevolezza e dell'ideale e del titolo, e gliela presentava con quella chiarezza che talvolta maggiore ridonda dalla spontaneità che dalla ponderazione. La singolare intensione

ed estensione del suo ingegno portò Dante alla creazione di un poema di cui non ebbe esempio. Il suo entusiasmo fu mosso dalla intuizione dell' umana morale natura: la sua fantasia ebbe l' universo per sorgente delle sue immagini, e a Dio medesimo ne fece egli relazione. In nulla dunque poteva il suo poema conformarsi con quelli che prima del suo furono prodotti; e quindi incongruo sarebbe il pretendere che in lui Dante fosse proceduto sulle traccie, sulle forme e secondo le regole altrui. Perciò congruo e doveroso sarà ben anzi di astrarre appena da lui e traccie e regole e forme;

e disutile non sarà giammai lo sviscerare quei principii, secondo i quali si conformò il suo entusiasmo, e per questo il suo ideale ed il suo poema. Quindi lo scoprire e lo sviluppare le ragioni della denominazione che al poema medesimo egli assegnò, è, a mio parere, il primo passo di quello sviscerameuto, avvegnachè per esse vediamo il vero oggetto e soggetto del poema stesso, ed il vero punto di vista dal quale il poeta volle essere giudicato. Infatti perchè dà ogni autore all'opera sua un titolo di sua più o meno determinata qualità, se non che per significare di subito ad ogni suo

lettore l'aspetto nel quale egli a lui si presenta, od intende di presentarsi? Se il poeta vi offre un poema ch'ei nomina *elegia*, voi non potrete volervi trovare nè l'entusiasmo nè l'ideale dell'*ode*; e se vorreste biasimare quel poema perchè va privo di odaico entusiasmo ed ideale, oprereste al certo insensatamente. Così Dante, che ben conosceva la novità dell'opera sua ed il sustanziale suo carattere, il titolo di *Commedia*, e forse anco di *Divina Commedia* le assegnò, qualificandola in tal guisa per una rappresentazione dell'uomo-genere, che dallo stato di depravazione ed ignoranza passa a

quello della massima sua nobilitazione. E ciò rappresentando, volle egli muovere gli affetti dell'abborrimento e del compatimento talvolta anche col mezzo della correttiva mordacità, e quelli dell'ammirazione col mezzo dell'encomio. Ma se da lui ciò si volle, col titolo di *Commedia* appunto, e vie meglio ancora con quello di *Divina Commedia* annunziava egli a primo aspetto la sua tendenza; e poneva quindi il suo lettore in istato di non potere pretendere nell'opera sua un poema nè odaico, nè epopeico, nè drammatico, nè qualunque altro lavorato nelle solite forme; ma bensì un poema

di qualità affatto nuova da non potersi altramente qualificare che per *Commedia non drammatica*, ossia per poema che alla sostanza ed alla forma epico-grafico-morali immedesima un ideale ed una tendenza di favola icastico-pratico-illusoria; e che perciò debbe considerarsi da un punto di vista egualmente affatto nuovo, cioè da quello della relazione del protagonista col suo spettatore; perlochè l'aggiunto di *divina* compie perfettamente quella enunciazione che nel titolo di un poema ogni lettore ha diritto di voler ritrovare.

Sarà ben vero che non sia da tutti il ritrovare a primo

aspetto in quel titolo questa enunciazione; ma anche il poema stesso non è poema da tutti, senza che perciò l'intrinseco suo merito nè pure di un pocolino si offuschi; giacchè appunto per non essere egli poema da vulgo, egli è quel sommo poema ch'egli è: e ciò a quel modo medesimo che Dante, se non era quel sommo ingegno che egli era, avrebbe dato un parto mostruoso, e scritto avrebbe un poema per la dimenticanza, e non già per la immortalità, a cui l'opera sua fu e sarà mai sempre consecrata, ad onta di quei difetti che non iscarsamente vi si trovano, e vi si confessano anche dagli stessi

suoi ammiratori, ma che pure tali sono per colpa piuttosto dei tempi e della infanzia della lingua, che per quella dell'ingegno di Dante.

Se queste mie ponderazioni non avranno spiaciuto del tutto, ed avranno almeno presentato un nuovo aspetto di risoluzione del quesito, me ne chiamerò pago. In caso diverso, avrò fatto quanto fecero tanti altri riguardo a Dante ed al suo poema: non gli avrò fatto nè bene nè male, e quel nome e quell'opera resteranno tuttavia venerandi ed immortali egualmente.